

La peste di Giustiniano

(prima parte)

The Justinian plague (part one)

Sergio Sabbatani¹, Roberto Manfredi¹, Sirio Fiorino²

¹Department of Infectious Diseases, University of Bologna,
S. Orsola-Malpighi Hospital, Bologna, Italy;

²Department of Internal Medicine, Budrio General Hospital, Budrio, Italy

PREMESSA

Nel suo celebre saggio "La peste nella storia", William H. McNeill osserva che quando gli autori del Vecchio testamento diedero al testo la forma odierna, fra il 1000 e il 500 a.C., avevano ben presente la possibilità che scoppiasse all'improvviso una malattia mortale e interpretarono queste epidemie come catastrofi naturali. Se nel Medio Oriente si identifica una importante culla della civiltà, è chiaro che già molto tempo prima del 500 a.C. - periodo storico che vede lo sbocciare della civiltà ellenica - le malattie a carattere epidemico erano già note alle antiche popolazioni di quell'area geografica e, come scrive McNeill, devono aver avuto una certa importanza nel ridurre, di volta in volta, la densità delle popolazioni e nel determinare il corso degli eventi militari [1]. Tuttavia, l'autore osserva che i disastri prodotti da queste malattie non furono sufficienti a disgregare con regolarità gli eserciti, né a tenere le popolazioni a livelli inferiori a quelli necessari per costituire un impero e, se così non fosse stato, gli imperi assiro e persiano non avrebbero potuto prosperare come altrimenti fecero fra il IX e il V secolo a.C. Sulla base di queste considerazioni è condivisibile l'asserzione che le malattie epidemiche che ispirarono alcuni passi della Bibbia non furono di entità tale da minacciare il disfacimento dell'assetto politico, economico e civile dei popoli che abitavano la cosiddetta *Mezza Luna Fertile*; ricordiamo che questa vasta area geografica comprendeva il bacino mesopotamico dei fiumi Tigri e Eufrate, la Siria, l'Anatolia orientale, il Libano, la Palestina, la Giordania e la valle del Nilo. È comunque possibile che l'assetto demografico di queste regioni, caratterizzato da una

forte dispersione e concentrato in piccoli agglomerati urbani in territori semidesertici con scambi commerciali seppur presenti ma relativamente modesti, non abbia favorito la diffusione delle eventuali epidemie insorgenti che finivano così per autodelimitarsi [1].

Con il passare dei secoli e con l'affermarsi della civiltà romana, le cose cominciarono però ad andare diversamente. Intorno al 160 d.C. l'Impero Romano aveva raggiunto il culmine della sua espansione territoriale, i confini terrestri andavano percorrendo un'asse obliqua, dai Fiumi Reno e Danubio (Nord-Est), proseguivano, delimitati dalle coste del Mar Nero, raggiungevano la catena del Caucaso andandosi a misurare, in Medio Oriente e in Mesopotamia, con il grande rivale di sempre, l'Impero dei Parti.

A seguito di un'iniziativa militare intrapresa nel 163 d.C. dall'Imperatore Lucio Vero, dopo l'annessione del Regno Vassallo d'Armenia che spinse le legioni all'interno dei territori partici, con l'occupazione della Città di Seleucia e la distruzione della Capitale Ctesifonte, nell'estate del 165 scoppiò, a Nisibis, un'epidemia. Questa epidemia, per le caratteristiche cliniche, per la morbilità e per la mortalità, viene ritenuta dalla maggior parte degli studiosi di vaiolo [2-4]. Il flagello si protrasse fino al 180 d.C. interessando quasi tutto l'impero, funestando oltre che il regno dell'Imperatore Marco Aurelio anche quello di suo figlio Commodo. Durante questa fase storica l'impero fu attaccato dai Marcomanni che, sfondate le linee difensive sul Danubio, ebbero la forza di penetrare in profondità raggiungendo Aquileia, in Friuli. Le legioni romane riuscirono a rigettare i barbari oltre il fiume centro-europeo, grazie a lunghe campagne militari e facendo ricorso alla loro ferrea organizzazione militare. I lunghi anni di guerra dissanguarono sia

le casse dello stato sia l'esercito, ma ciò che mise maggiormente in crisi Roma fu probabilmente l'epidemia scoppiata nel 165.

Per la prima volta, a causa dell'attacco epidemico e del conseguente significativo impatto demografico, si registrò una riduzione della contribuzione fiscale [2]. Inoltre, sul piano politico-militare, i romani rinunciarono a un possibile ampliamento dell'impero oltre i confini del Danubio, progetto accarezzato inizialmente da Marco Aurelio. Dopo i primi anni di epidemia si registrò una importante carestia per il significativo calo della mano d'opera dedita all'agricoltura, associata a una riduzione delle attività edili e commerciali. Vi è tuttavia un altro aspetto che va considerato e che ebbe sul futuro dell'Impero una influenza decisiva. La potenza romana non poteva espandersi colonizzando nuovi territori nel centro Europa e, per i motivi già ricordati, possedeva un ridotto numero di soldati coscritti: con la minaccia partica imminente, Marco Aurelio consentì dunque l'ingresso, nei territori limitrofi ai confini, di diverse popolazioni barbare; con questa mossa l'*imperatore filosofo* si poneva il fine strategico di ridurre la pressione di queste popolazioni sul *Limes*. Contemporaneamente, Marco Aurelio aveva programmato di introdurre nelle file dell'esercito un numero maggiore di truppe ausiliare arruolate presso le tribù barbare che avevano accettato la romanizzazione: l'obiettivo era evitare il pericolo di ridurre tratti di confine sguarniti per mancanza di uomini. Veniva perseguito il fine politico-militare di ottenere alleanze strategiche con regni barbari vassalli al di là del *Limes*, capaci di reggere l'urto iniziale, in caso di avanzata, di quei popoli delle steppe (Unni, Goti, Vandali, Alani, ecc.) che di tanto in tanto si muovevano verso occidente e che, come è noto, alcuni secoli dopo avrebbero disintegrato l'Impero Romano a occidente.

Sulla base di queste sintetiche notizie si può accettare che, per la prima volta, nella seconda

parte del secondo secolo d.C. una epidemia riuscì a creare le premesse di una crisi strutturale di tipo politico, economico e militare; nel corso del terzo secolo questa crisi investì profondamente l'impero. Tuttavia, quanto descritto, originato dal calo demografico conseguente all'epidemia complicata dalla carestia, non fu in grado di mettere in ginocchio, irrimediabilmente, l'Impero Romano; nel corso del IV secolo, grazie anche all'adozione di alcune strategie politico-amministrative, come la divisione dell'impero, si assistette ad una nuova fase, seppur temporanea, di ripresa economica e politica.

L'età di Giustiniano e l'Impero Romano d'Oriente

Per meglio comprendere l'evoluzione dell'epidemia di peste che a partire dal 641 d.C. colpì numerose regioni mediterranee e che si estese anche in contigui territori d'entroterra, è utile una descrizione della situazione politica in cui si trovava l'Impero Romano d'Oriente. Queste brevi note non possono essere ovviamente esaustive e rimandiamo i lettori interessati a una maggiore conoscenza dell'età di Giustiniano alla lettura del saggio di John Moorhead, *Justinian* [5].

Il regno dell'Imperatore bizantino Giustiniano (527-565 d.C.)¹ (Figura 1), che coincise con lo scoppio dell'epidemia di peste nel 641, fu di estrema importanza per l'impegno che egli profuse. In questo periodo si assistette al varo di riforme giuridiche e legislative, furono eretti numerosi edifici di valore architettonico, effettuate importanti innovazioni nell'amministrazione dell'Impero e fu mutata in modo considerevole la posizione giuridica nello stato, sia nei confronti della religione cristiana sia di quella non cristiana. In sintesi, per definire l'opera di Giustiniano, si può citare John Moorhead quando nell'introduzione al suo saggio scrive: *“Non ci può essere dubbio che le attività di Giustiniano, che esibiscono caratteristiche che possono essere facilmente chiamate classiche*

¹Giustiniano era figlio di un pastore di capre e viveva in una valle tra Tracia e Illiria. Il suo destino cambiò radicalmente quando fu chiamato a Bisanzio dallo zio materno Giustino. Costui era un soldato senza istruzione che si era imposto nelle guerre, prima con l'imperatore Zenone e poi con il suo successore Anastasio I, fino a diventare Capo della Guardia Imperiale e poi alla morte dell'imperatore, elevato dai pretoriani alla carica imperiale. Giustiniano nel 518 era già ufficiale delle guardie di palazzo, ma gli studi, a cui l'aveva indirizzato lo zio imperatore, gli consentirono di acquisire buone competenze giuridiche e teologiche. Tre anni più tardi fu nominato Principe Ereditario e poi Imperatore a partire dal 527, prima associato a Giustino poi alla sua morte, dopo pochi mesi divenne unico regnante. Giustiniano è considerato il più importante Imperatore Bizantino e durante il suo lungo regno oltre alle numerose campagne militari, volute per riunificare tutti i territori dell'Impero Romano, realizzò la riforma dei Codici. Il *Corpus iuris civilis* è una sistematica raccolta di leggi romane; fu promulgato nel 529, ma negli anni successivi fu aggiornato con nuovi decreti (*Novellae*). Il *Codice Giustiniano* conobbe una grande e secolare fortuna: fu il monumento della cultura giuridica che visse più a lungo nella storia, in quanto venne studiato e utilizzato per tutto il Medioevo e l'Età Moderna. Il *Codice di Giustiniano* venne superato solamente nel 1804, anno in cui entrò in vigore il *Codice Napoleonico*. Giustiniano morì nel 565 all'età di 83 anni.



Figura 1 - Giustiniano, al centro, attorniato dall'Arcivescovo Massimino, di cui è iscritto il nome, da un personaggio corrispondente a Giulio Argentario, da un personaggio barbato, alla sua destra, identificato secondo alcuni con Belisario, da un giovane patrizio imberbe e da quattro guardie del corpo. (Mosaico del presbiterio della Basilica di San Vitale in Ravenna).

fianco a fianco con altre che sembrano essere medievali, abbiano demarcato un momento importante nel cambiamento dal mondo antico rispetto a quello del Medio Evo nelle terre attorno alla metà orientale del Mediterraneo ed oltre” [5].

Ma Giustiniano non fu solamente un Imperatore intento ad opere di pace: il suo regno si contraddistingue per una serie di guerre, sia ad oriente che ad occidente, che i suoi generali (il più celebre dei quali è Belisario) combatterono con successo, contrastando a Est l'aggressività

dei persiani, mentre in Africa e in Italia le legioni riconquistavano parte dei territori che l'avanzata dei popoli barbari (Vandali e Ostrogoti), aveva sottratto a Roma dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

L'analisi storica in relazione a questa fase può risultare più efficace, rispetto ad altri periodi, grazie alle testimonianze di uno tra i più importanti storici greci, Procopio da Cesarea (490 ca.-570 d.C). Procopio visse in prima persona, come consulente legale del Generale Belisario²,

²Belisario nacque probabilmente a Germane, nei pressi del confine fra Illiria, Tracia e Macedonia. Da giovane entrò nell'esercito bizantino, facendo parte delle guardie del corpo di Giustiniano. A seguito della morte di Giustino, il successore Giustiniano lo nominò comandante delle truppe orientali dell'esercito. Nel 530 Belisario condusse l'esercito bizantino ad una vittoria sui persiani nella battaglia di Dara, a cui seguì però una sconfitta l'anno successivo nella località di Callinicum sull'Eufrate. Nel 532, quando scoppiò la rivolta di Nika dimostrò fedeltà al trono e con l'aiuto del *magister militum* dell'Illiria, Mundus, repressò la ribellione nel sangue, uccidendo decine di migliaia di rivoltosi. La sua biografia militare è ricchissima e condusse intelligentemente campagne militari in Africa occidentale (534-534), in Italia (535-534) con la conquista di Ravenna (540) e in Persia (541-542). Nel 544, dopo essere caduto in disgrazia per gli intrighi e le malevolenze di cortigiani, fu reinviato in Italia, perché gli ostrogoti avevano riconquistato il Nord, evacuando i bizantini da Roma. Nel 548 Giustiniano lo destituì facendolo imprigionare per tradimento, ma l'anno seguente fu perdonato, messo al comando dell'esercito bizantino e inviato sul Danubio per contrastare l'invasione dei Bulgari. Tattico militare di vaglia conseguì una nuova vittoria e dieci anni dopo, nel 559, nuovamente al comando delle guardie imperiali, riuscì a sconfiggere slavi e bulgari che erano giunti alle porte di Costantinopoli. Fu l'ultima sua vittoria. Nel 562 subì un processo, in quanto accusato di corruzione; l'accusa era chiaramente inventata, sembra che il giudizio di colpevolezza fu emesso da un tribunale presieduto da Procopio, che in precedenza era stato suo segretario. Nuovamente imprigionato, non molto tempo dopo il Senato di Costantinopoli si ribellò all'Imperatore, questi fu costretto a liberarlo e messo nuovamente a capo delle guardie imperiali. Belisario morì nel 565, lo stesso anno di Giustiniano. La figura di Belisario ha ispirato numerosi letterati e pittori; Dante fa di Belisario l'esempio perfetto del *Guerriero di Dio*.

le vicende belliche cui abbiamo fatto cenno. Fece parte dello staff di Belisario quando questi era impegnato sul fronte persiano - impegno conclusosi dopo la stipula del trattato di pace del 532 - lo seguì quando il Generale si trasferì in Nord Africa, fino al 536, per combattere i Vandali, e poi in Sicilia, durante tutta la campagna d'Italia, fino alla caduta di Ravenna nel 540. Stabilitosi a Costantinopoli, intorno ai primi anni quaranta del VI secolo non solo fu in grado di raccontare gli avvenimenti bellici e la attività di governo di Giustiniano e della potente consorte Teodora³, cui nella Storia Segreta non risparmiò la sua critica aspra e amara ma, aspetto più importante per i nostri intenti, fu testimone puntuale dell'epidemia di peste che colpì la capitale e poi tutto l'impero a partire dal 541 d.C. [6].

Le vicende relative al periodo storico in questione furono riportate anche da altri storici, che completarono la narrazione riprendendola lì dove Procopio aveva interrotto la scrittura o arricchendola di contenuti inediti.

Ricordiamo il poeta e giurista Agathias, poi Menandro, ufficiale delle guardie, Giovanni Malalas, retore ad Antiochia, il vescovo africano Vittorio di Tunnunna, Evagrius e Giovanni da Efeso; questi sono gli storici che in quel periodo si distinsero per la loro attività. Anche al monaco Teofane, vissuto a Costantinopoli agli inizi del IX secolo, dobbiamo scritti interessanti in quanto egli poté avere accesso a testi ora perduti, riportandone i contenuti [6].

Le iniziative militari intraprese da Giustiniano consentirono di ridisegnare la mappa politica del Mediterraneo; in particolare i suoi successi militari in occidente consentirono la riapertura dei rapporti economici tra l'Impero Romano d'Oriente e l'Italia, il Nord Africa occidentale e alcune regioni costiere della Francia, della Spagna e della Dalmazia.

Agli inizi degli anni quaranta del VI secolo Giustiniano accarezzava l'idea di rifondare l'Impero Romano, riconquistando tutti i territori perduti in occidente.

Stabilizzata la situazione militare in Italia, nel 541 il generale Belisario veniva inviato alla frontiera persiana, al comando di una forza che

comprendeva anche truppe gotiche, portate a Costantinopoli l'anno precedente.

La situazione militare con i persiani era di nuovo in movimento, in quanto una popolazione che viveva in un'area geografica prossima al Mar Nero e al Caucaso (i Lazi), infastidita dalle attività dei romani (bizantini), aveva chiesto aiuto ai persiani, come in precedenza avevano fatto gli armeni, ottenendo il coinvolgimento, interessato, nella loro difesa delle armate dello Shah Khusrau.

La situazione militare ad oriente era incerta, con successi che inizialmente sembravano a favore dei persiani, anche se le contromisure volte a contrastarne la penetrazione in territorio bizantino avevano ottenuto il risultato di deviare l'offensiva partica [6].

Il conflitto si era riaperto ad oriente dopo 10 anni di pace ma un fatto nuovo, drammatico e altrettanto funesto, entrando fulmineamente nella storia, attuò il deflagrare della guerra: la peste bubbonica aveva colpito Costantinopoli e lo stesso Imperatore Giustiniano sembrava essere gravemente malato.

La peste bubbonica giustiniana

Jean Noel Biraben osserva puntualmente che se gli autori antichi greci, indiani o cinesi ci hanno lasciato descrizioni molto vaghe e oscure dei quadri clinici attribuibili alla peste bubbonica, tali da non consentire un riconoscimento sicuro della malattia, gli autori medievali, senza essere molto più espliciti, ci forniscono dettagli che permettono di chiarire eventuali dubbi [7]. Procopio così scrive: *"Quelli di cui il bubbone cresceva di più e maturava suppurando si salvarono in gran parte, senza dubbio perché la proprietà maligna del carbone, già ben indebolita, era stata annullata. L'esperienza aveva dimostrato che questo fenomeno era un presagio quasi sicuro del ritorno alla salute. Ma l'esito era letale per quelli in cui il bubbone conservava la sua durezza"* [8].

Un altro autore, Grégorio da Tours così riporta: *"Nasceva all'inguine o all'ascella una piaga simile a quella che produce il morso di un serpente, e il veleno agiva in tale maniera sui malati che il secondo o il terzo giorno morivano. Inoltre la forza del veleno toglieva alla gente i sensi ..."* [9].

³Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano, nata intorno al 500, figlia di un cavallerizzo dell'ippodromo di Costantinopoli, fin da bambina entrò a far parte dell'ambiente del circo, esibendosi come ballerina e mima, cosa che le procurò presso i suoi detrattori fama di licenziosità. Incontrò Giustiniano intorno al 520 e lo sposò dopo l'anno 524, divenendo Imperatrice nell'anno 527. Teodora era portata per l'intrigo politico, ebbe anche un'influenza dominante sul consorte che la portò ad intramettersi attivamente negli affari di stato. Morì di cancro nell'anno 548, venne sepolta nel Mausoleo Imperiale (Chiesa dei SS. Apostoli) di Costantinopoli.

Tra gli autori latini, Paolo Diacono ne fa una descrizione molto suggestiva: "... piccole ghiandole delle dimensioni e forma delle nocche di dita nascevano all'inguine degli uomini o in altre parti più nascoste, l'apparizione di questi gangli era presto seguita da una febbre intollerabile e il malato moriva in tre giorni. Ma se il paziente superava il termine di tre giorni c'era speranza di vita" [10].

In riferimento all'evoluzione epidemica, particolarmente grave, Gregorio da Tours così si esprime: "...come mancavano presto le bare e il legno, si mettevano sottoterra insieme 10 persone ed anche di più. Una domenica contammo nella sola basilica di Saint-Pierre (di Clermont) trecento corpi" [9].

Biraben osserva che una disamina dei testi medievali, indirizzata alla ricerca di argomenti di tipo medico e in particolare quelli che trattano della peste, selezionando, rigorosamente, quelli ove venivano utilizzati aggettivi come "*inguinari* o *glandolari*" si corre il rischio di scartare segnalazioni di eventi epidemici che forse, nella realtà storica, potrebbero essere attribuibili alla peste⁴.

Questa severità critica, a parere dello storico francese, può però essere giustificata dalla constatazione che gli autori medievali utilizzavano una terminologia più accurata di quanto un giudizio frettoloso potrebbe suggerire. Pertanto questo approccio, relativamente restrittivo, dà il vantaggio di garantire una maggiore aderenza alla realtà.

Sulla base di questa selezione rigorosa, è lecito pensare che il ciclo epidemico, che nel suo esordio coincise con il regno dell'Imperatore Giustiniano, può essere meglio descritto, sia nella successione delle riaccensioni epidemiche sia nel coinvolgimento dei differenti territori, rispetto alle epidemie più antiche.

Tale osservazione va però limitata alla dimensione territoriale che comprende il Mediterraneo e i paesi che si affacciano su questo mare mentre purtroppo non si conosce, con altrettanta precisione, l'evoluzione epidemica nelle aree

geografiche che si estendono ad oriente della Persia, verso il Turkestan e l'India [7].

La Figura 2 consente di apprezzare le dimensioni geografiche della prima fiammata epidemica che, accasasi nel porto egiziano di Pelusio nell'ottobre del 541 e proveniente, secondo Evagrius e Procopio, dall'Etiopia, interessò l'anno seguente rapidamente la valle del Nilo e la Palestina, estendendosi a Nord fino ad Antiochia; in primavera il flagello portava il suo funesto carico di sofferenze a Costantinopoli e in Illiria, mentre ad Ovest erano coinvolte le province africane (Tunisia e Algeria) e la Spagna [8, 11-14]. Nel 543, ad occidente flagellava l'Italia, ancora la Spagna, le province francesi di Arles e di Lione, risalendo il Rodano, mentre ad oriente colpiva la regione caucasica corrispondente al regno di Atropatene (Azerbaidjan) [15, 8, 9, 14].

Con una pausa di 11 anni, nel 557, da Antiochia l'epidemia si accende nuovamente, coinvolgendo l'anno seguente la capitale Costantinopoli e nel 559, Paolo Diacono ci dice che sono interessate Ravenna e l'Istria [11, 16, 17, 10].

Dal 570 al 574 si registra la terza puntata epidemica: dopo avere colpito tutta l'Italia viene segnalata in Liguria e, da Gregorio Magno, a Ostia; l'anno seguente si diffonde nuovamente nella Francia meridionale, seguendo il corso del Rodano e in parte dell'alta Loira [9, 10, 18-21]. La Figura 3 consente di apprezzare, in una visione d'insieme, i percorsi delle prime tre puntate epidemiche.

La quarta ripresa epidemica si svolge tra il 580 e il 582, mentre la quinta tra il 588 e il 591: ancora una volta le regioni interessate si sovrappongono in parte alle precedenti; si rileva una caratteristica comune in tutti questi episodi: la peste "*corre sui mari e sbarca nei porti*" (Marsiglia, Ostia, Ravenna, Costantinopoli) penetrando poi verso l'interno seguendo il corso dei fiumi. In quel momento storico l'Europa risultava scarsamente popolata, con ampie zone interes-

⁴Biraben [7] ha redatto una tabella accurata ove ha segnalato, cronologicamente, gli eventi epidemici attribuiti alla peste nell'alto Medio Evo dalla sua comparsa, nel 541 a.C. all'ultimo episodio, attestato a Napoli nel 767 d.C. In questa tabella, per ciascun episodio, sono citati i territori coinvolti e le fonti storiche da cui sono state tratte le informazioni che segnalano l'evento, oltre che l'anno di inizio e di fine in cui si è osservata la riaccensione epidemica. Nell'arco di 226 anni l'Autore ha identificato circa 20 fiammate epidemiche in Europa e in altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo del Nord Africa e del Medio Oriente. Sono state però escluse da questa classificazione: un'epidemia, documentata in Irlanda nel 534, un quadro epidemico locale descritto in Soissonais (Francia centrale) nel 550, a seguito di una carestia, ove nessun passaggio del testo consente di classificarla come peste. Per gli stessi motivi sono state escluse anche epidemie che colpirono la Germania nel 552 e nel 618, e Costantinopoli nel 555. Inoltre è stata esclusa un'epidemia, segnalata da Gregorio da Tours che imperversò in Touraine e nella regione di Nantes, perché il solo sintomo ricordato nel testo era la cefalea. Un'epidemia a Roma, nel 618, descritta nel *Liber Pontificalis*, non è stata inclusa nella tabella in quanto tale affezione era caratterizzata solamente dal prurito. Per ultimo un'epidemia che colpì le isole britanniche non è stata esclusa in quanto, seppur ricordata con i termini: "*pestilentia lueset clades pestis*", non vengono citati i sintomi patognomici che suggeriscono la presenza della peste.

sate da boschi e da terreni semipaludosi, le comunicazioni scarse, pertanto la diffusione della peste verso il Nord e centro Europa si autodelimitò; questo modello si riprodurrà anche nelle successive riaccensioni.

Anche le fiammate epidemiche documentate durante il VII secolo hanno caratteristiche comuni, pur essendo geograficamente più delimitate e si ripropongono in genere ogni 12/13 anni; in particolare la sesta riaccensione, ancora a

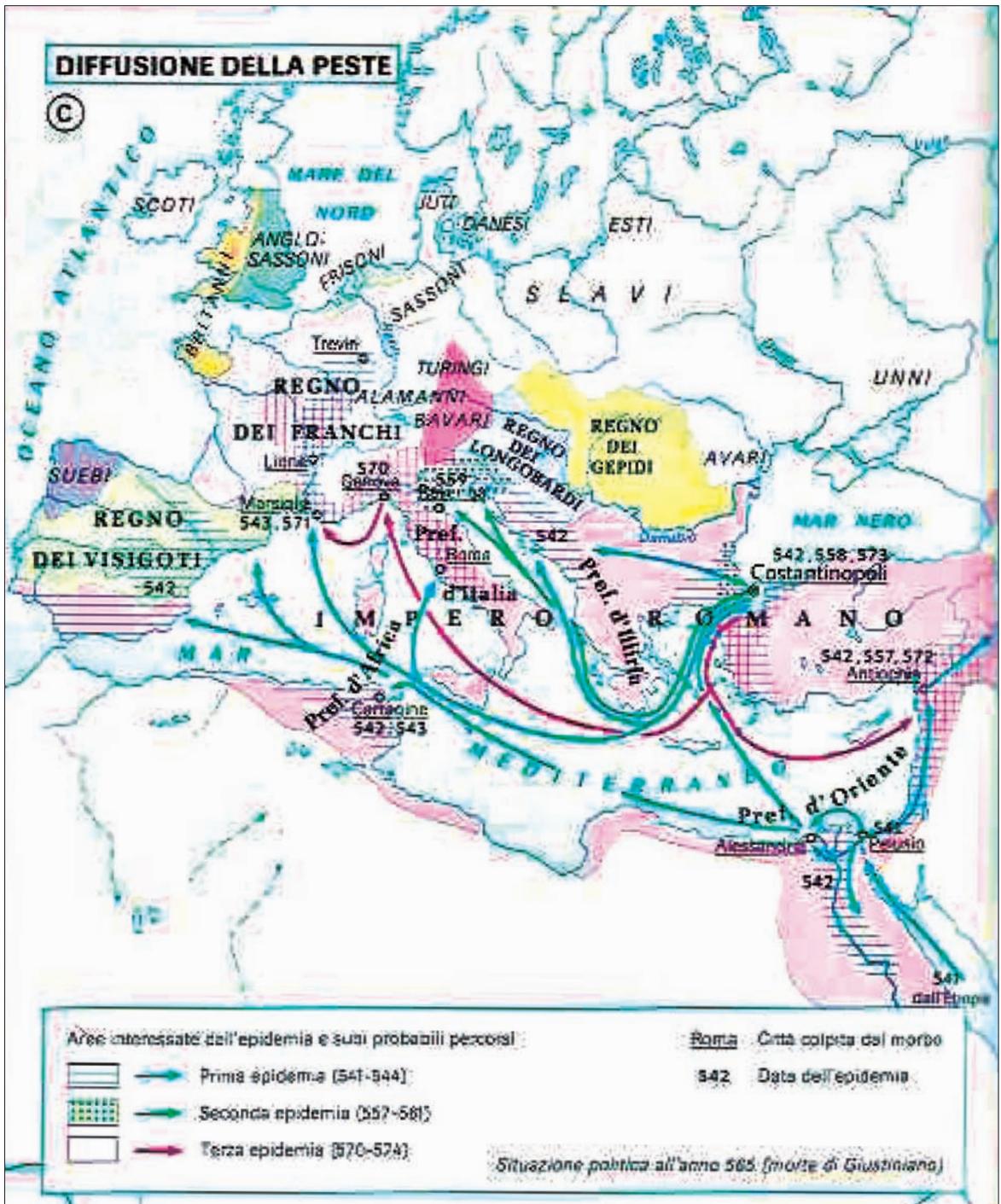


Figura 2 - Carta geografica dell'Europa e dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Sono evidenziate le aree geografiche coinvolte durante la prima epidemia, le rotte marittime e terrestri di trasferimento dell'infezione.

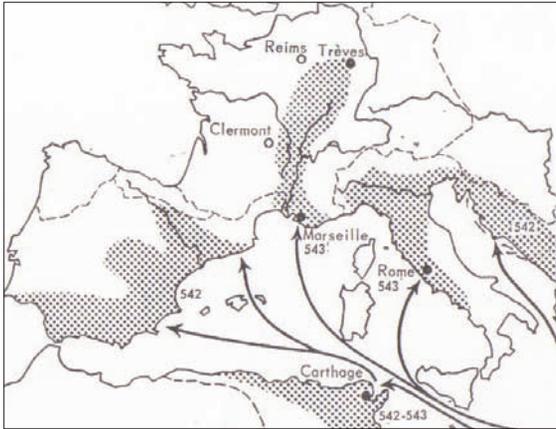


Figura 3 - Carta geografica dell'Europa e dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Sono evidenziate le aree geografiche coinvolte durante le prime tre riaccensioni epidemiche e le rotte marittime e terrestri coinvolte.

partire dall'anno 599 [22], da Costantinopoli giunge ad interessare tutta la Mesopotamia [23], una regione già lambita marginalmente nel 542, durante la prima fiammata.

L'ottava e la nona epidemia interessarono la Turchia nord-occidentale, la Tracia meridionale (nel 618), la Siria e la Mesopotamia nel 628 [24]. Con la decima epidemia si registra una nuova comparsa della malattia a Marsiglia, Roma e Pavia nel 654, mentre era stata segnalata nuovamente nel 635 in oriente (Siria), con l'inizio dell'espansione araba e 4 anni dopo in Palestina e in Egitto, mentre nel 640 ritornava a Costantinopoli e a Tessalonica [7, 25, 26].

Si registra una pausa di 44 anni ma nel 684, a partire dal Libano e dalla Palestina, la peste bubbonica riprende e tramite i trasporti marittimi giunge due anni dopo in Egitto, a Costantinopoli, oltre che sulle coste egee della Turchia, tra il 697 e il 700; in occidente è segnalata nel 694 a Narbonne e da lì si propaga lungo le coste della Francia meridionale [7, 27].

Trascorrono altri 40 anni, nel 740 è di nuovo epidemia in Libano e Palestina; poi, dopo sette anni, il contagio si diffonde ancora mediante le rotte marittime verso la Sicilia e la Calabria [24, 27-29]. Infine, nel 767, si registra l'ultima riaccensione a Napoli; ricordiamo che contemporaneamente alla Sicilia, sempre nel 747 veniva coinvolta l'intera Grecia e l'anno seguente nuovamente la capitale dell'impero Costantinopoli [7].

Dalla disamina della cronistoria della peste giustiniana emerge un aspetto interessante: non si trattò di un evento epidemico isolato, protratto-

si per alcuni decenni, ma di riaccensioni epidemiche, ripetute nel tempo tra il 541 e il 767 d.C.; queste riaccensioni furono caratterizzate da remissioni delle acuzie, che si protrassero per periodi variabili dai 10/12 anni, nelle fasi iniziali, ai 44 anni, alla fine del ciclo epidemico, quando a Napoli si registrò l'ultimo episodio.

Vi sono alcuni tratti caratteristici dell'epidemia che possono essere brevemente riassunti. Si osserva la mancata persistenza spontanea dell'epidemia in Europa occidentale, mentre periodicamente aree costiere prossime ai più importanti porti (Marsiglia, Napoli, Ravenna, Narbona) furono coinvolte, con nuove riaccensioni epidemiche; in tutte le riprese epidemiche registrate in occidente, l'infezione proveniva da oriente (Costantinopoli, il porto di Pelusio, la costa palestino-libanese).

La peste raggiungeva l'Europa e le coste dell'Africa occidentale tramite le rotte marittime, grazie ad un commercio che vedeva, in questa fase storica, una netta prevalenza economica delle aree orientali del Mediterraneo. In occidente, in particolare in Francia, Italia e Spagna, l'epidemia penetrava il territorio seguendo le più importanti vie fluviali e - elemento peculiare di questa epidemia - non raggiunse in nessuna occasione il centro e il Nord Europa, né le regioni europee a Nord dei Balcani e del Mar Nero, così come non fu mai osservato il superamento della barriera naturale delle Alpi, né l'interessamento delle isole britanniche.

Sottolineiamo che l'Europa occidentale, in questa fase storica, dopo avere subito le invasioni barbariche, risultava in vaste regioni spopolate, le comunicazioni terrestri erano scarse e insicure, sconfinati territori erano stati abbandonati alla foresta, con la significativa riduzione delle aree dedicate all'agricoltura; inoltre, anche la zootecnia era in crisi.

Si deve probabilmente a questa situazione di abbandono e di ripiegamento demografico con sensibile riduzione degli scambi commerciali, se la diffusione dell'epidemia rimase fortunatamente circoscritta ai territori prossimi ai grandi fiumi che defluivano verso il Mediterraneo. Questo comportamento non si riprodusse nel XIV secolo, quando l'Europa risultava essere relativamente più popolata, gli scambi erano intensi e prosperi e si delineava una fase economica di netta espansione.

La Figura 4 consente di apprezzare l'estensione delle aree coinvolte in Francia, in Italia e Spagna nel corso della seconda riaccensione epidemica tra il 557 e il 561 d.C. Si osservi la netta

tendenza dell'epidemia a rimanere circoscritta in aree geografiche costiere e nelle regioni prossime ai principali fiumi navigabili.

A ogni episodio epidemico seguiva immediatamente una carestia, causata dal calo demografico e dalla riduzione delle già deficitarie attività agricole per mancanza di mano d'opera.

Questo circolo perverso deprimeva ulteriormente l'economia e i commerci, peggiorando inevitabilmente l'assetto economico dell'Europa occidentale che, ricordiamo, stagnava dal secolo precedente.

Ma vi era un altro aspetto che va considerato nella diffusione della peste. Abbiamo detto che il contagio penetrava il territorio attraverso i fiumi navigabili: infatti, i corsi d'acqua più importanti venivano risaliti grazie ad imbarcazioni che trasportavano, dalle zone costiere e dai porti, granaglie provenienti dal Nord Africa, dalla Sicilia e anche dal vicino oriente.

Queste imbarcazioni erano infestate dai topi e così, grazie ai rifornimenti fluviali che costituivano la prevalente via di comunicazione com-

merciale, la diffusione del morbo aveva tutti i requisiti per estendere la sua nefasta azione.

Quanto detto per l'occidente vale anche in parte per il Mediterraneo orientale e il Medio Oriente, ma per motivi di spazio affronteremo questo tema nella seconda parte di questo articolo, quando tratteremo il ruolo che ebbe la peste bubbonica durante la prima espansione del mondo islamico.

In Europa, rispetto anche a quanto avvenne in seguito nel XIV secolo, la diffusione epidemica nei territori più distanti dalle coste mediterranee fu, come abbiamo sottolineato in precedenza, ridotta e tale caratteristica, già all'epoca, non passò inosservata.

Diversi testi agiografici, ove vengono raccontati miracoli di santi, riferiscono che l'epidemia non oltrepassò mai i bacini del Po e del Rodano-Saona. Le conoscenze del tempo non prevedevano, ovviamente, il ruolo del topo, né la trasmissione microbica dell'infezione e le spiegazioni che venivano cercate consideravano la sfera religiosa come preminente ma nel con-

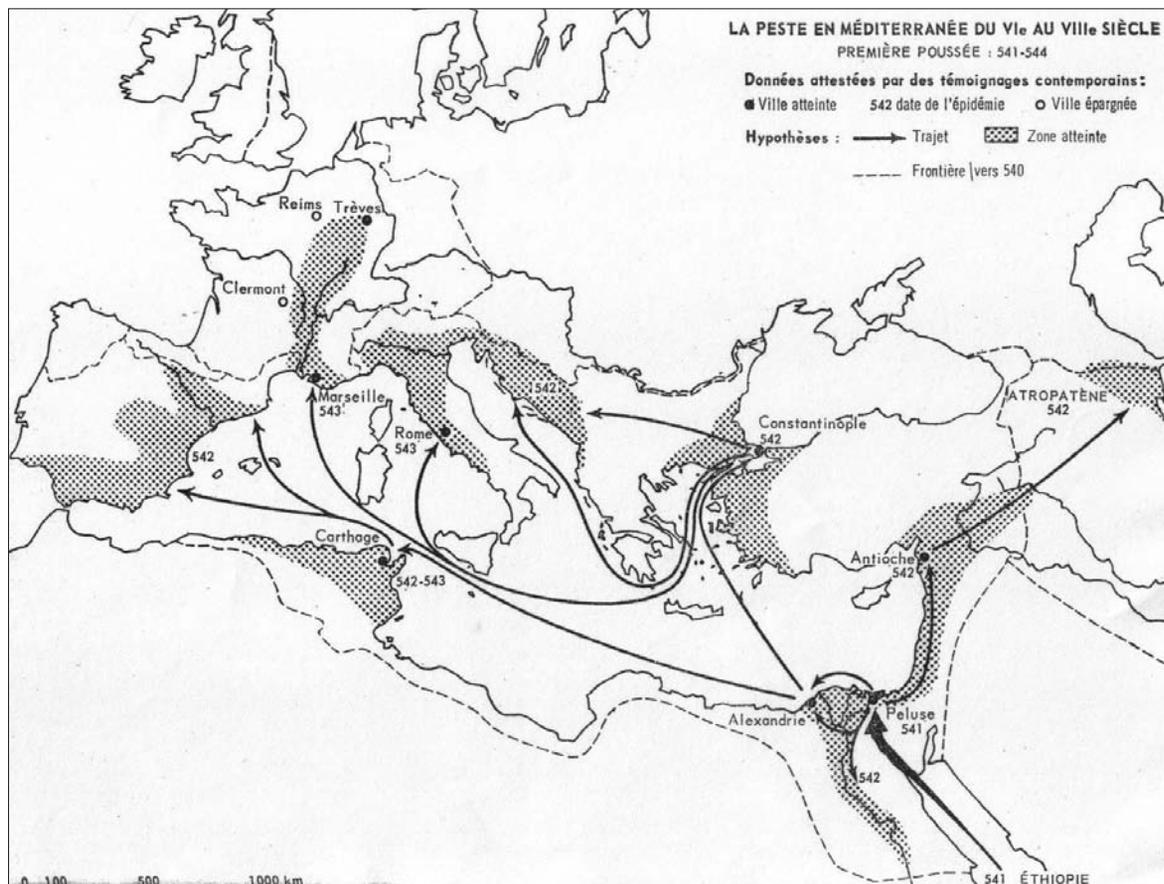


Figura 4 - Carta geografica di Francia, Italia e Spagna con le aree coinvolte nel corso della seconda epidemia.

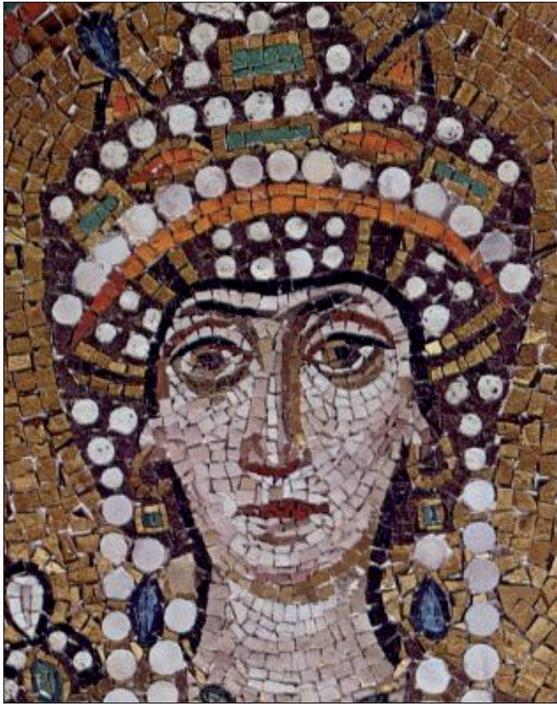


Figura 5 - Teodora. (Particolare di un mosaico della Basilica di San Vitale in Ravenna).

tempo non si tralasciavano le mai abbandonate superstizioni pagane.

Gli scritti di religiosi e di figure eminenti della Chiesa, specialmente ad occidente, consentono di apprezzare le dimensioni del problema.

Gregorio da Tours descrive molto efficacemente quanto avvenne a Marsiglia nel 588: *“Interea navis ab Spagna una cum negocio solito ad portum eius adpulsa est, qui huius morbi fumitem secum nequiter deferebat. De qua cum multi civium mercarentur, unam confestim domus, in quo octo anime erant, foci contagio interfectis habitatoribus, relicta est vacua. Nec statem incendium lues per domus spargitur totas, sed, interrupta certi temporibus spacio, hee velut in sagittam flamma accensa, urbem totam morbi incendio conflagravit. Episcopus tamen urbis accessit ad locum et se infra basilice sancti Victoris septe tenuit cum paucis, qui tunc cum ipso remanserant, ibique per totam urbis stragem orationibus ac vigiliis vacans, Domini misericordia(m) exorabat, ut tandem cessante interitu populo liceret in pace quiescere. Cessit vero plaga valde mensibus duobus; cumque iam securus populus redisset ad urbem, iterum succidentem morbo, qui redierant sut defuncti. Sed et multis vicibus deinceps ab oc interitu gravata est”* [9].

In relazione alle modalità della diffusione epidemica, vogliamo ricordare che il regno di Giu-

stiniano fu contraddistinto dalle intense attività belliche che finirono per influire, specialmente nelle fasi iniziali, sulla diffusione del morbo. E così nel 542, la trasmissione dell’infezione fu assicurata dai soldati di Salomone inviati in Tunisia, per combatterli i Mauri; ricordiamo che queste truppe erano partite da Costantinopoli già coinvolta nel contagio [30].

In seguito, nel 747, l’epidemia fu riportata a Costantinopoli dalle truppe che avevano combattuto in Sicilia agli ordini di Costantino Copronimo [31].

È difficile stabilire con precisione l’entità del tributo di vite umane, perchè gli autori delle cronache utilizzavano la stima numerica e pertanto i numeri riportati rivestono soltanto un valore simbolico, ovvero sono spesso esagerati. Sicuramente il suo impatto fu devastante [32, 33]: a Costantinopoli, nelle prime fasi dell’epidemia, furono registrati quotidianamente 16 000 decessi e, quando la cifra raggiunse i 230.000 morti, si smise di contarli [5]; secondo Evagrius, nella capitale si sarebbero contate, tra il 542 e il 543, 300.000 vittime, cioè tra la metà ed un terzo della popolazione [11], ma su questa cifra si sono avanzati ragionevoli dubbi [7].

La città pullulava di cadaveri nelle case e nelle strade, pertanto Giustiniano ordinò di scavare fosse comuni ove furono stipati fino a 70.000 corpi. Questi venivano lanciati uno sopra l’altro e pigiati con i piedi, mentre altri corpi venivano accatastati in torri costruite per scopi militari fuori dalla Città [7].

In una società ove il culto dei morti aveva un valore sacrale e si manifestava con una ritualità delle sepolture consolidata, questi comportamenti produssero un forte effetto destabilizzante: ne conseguì un altrettanto importante turbamento delle coscienze.

Si osservò il ritorno, come ai tempi della peste di Marco Aurelio, esordita nel 165 d.C., alle pratiche religiose, con il rifiorire di una nuova spiritualità e la riproposizione dei valori tradizionali della romanità [3, 4].

Nelle prime fasi dell’epidemia le persone che guarivano erano considerate miracolate; fu così per un ragazzo di 12 anni di Syketon, Città della Galatea, contagiato dal morbo: i genitori lo portarono in un luogo ritenuto sacro ove si assistette alla guarigione e, divenuto adulto, gli vennero riconosciute doti di santità.

La stessa spinta verso le pratiche religiose si registrò in Palestina: ad un monaco fu chiesto di pregare Dio perché volgesse la sua collera altrove, il monaco rispose che le cose sarebbero

andate sicuramente peggio a patto che tre buone persone non avessero pregato con il dovuto fervore [5]. Ancora una volta la peste veniva interpretata come espressione della collera divina placabile solamente con le preghiere. L'occasione era particolarmente favorevole per fare proselitismo espandendo la fede cristiana.

La peste aveva anche la forza di suggerire agli scrittori e ai cronisti descrizioni di tipo retorico. A seconda degli autori, queste potevano prendere la forma di imitazioni della descrizione fatta da Tucidide della peste di Atene, o ispirare passi biblici di Geremia ed Ezechiele [5]. Quando però gli autori tentavano di definire quantitativamente l'entità del disastro, scivolano nell'approssimazione: Vittorio da Tunisi parla di "*melior pars popularum*" del mondo intero, Mario d'Avenches per l'Italia e la Gallia, nel 570-571, di "*innumerabilis populus devastus*", mentre nella Cronaca di Saragozza per gli anni 542-543 di "*tota paene Hispania contrita*". Infine, Paolo Diacono descrive le città e i borghi deserti, mentre le campagne, nella sua descrizione, apparivano silenziose con branchi di animali erranti senza pastori [7].

Vi era, come abbiamo già sottolineato, una certa tendenza all'enfatizzazione. A giudizio di Biraben è improbabile che in occidente, vista l'estensione geografica limitata dei singoli eventi epidemici e considerato il numero di riaccensioni nell'arco di 226 anni, siano potute scomparire da un quarto a un terzo della popolazione totale, come invece fu ampiamente documentato nel XIV secolo.

È invece possibile che nel corso del VII e VIII secolo, sotto la pressione epidemica delle carestie ripetute e in seguito alle invasioni barbariche, si sia raggiunto in occidente il punto più basso di popolamento.

Paradossalmente, in questo contesto demografico così disastroso, si concretizzava un vantaggio. Infatti, essendo vaste aree del territorio europeo pressoché spopolate, le riaccensioni epidemiche rapidamente raggiungevano la totalità della popolazione suscettibile all'infezione, ovvero i nuovi nati che non avevano contratto l'infezione nelle puntate epidemiche precedenti. Tale andamento epidemico finiva per costituire, in assenza di cure attive, un vantaggio perché favoriva una sorta di autolimitazione della riaccensione epidemica.

Se lo spopolamento delle regioni colpite, specialmente in occidente, contribuì alla riduzione della diffusione geografica dell'epidemia non è chiaro perché, dopo più di 2 secoli di riaccen-

sioni, la peste scomparve e fino al 1346 non si ripresentò. Su tale quesito, oggettivamente, non sembra siano state formulate risposte validate scientificamente né tanto meno è possibile prospettare ipotesi che possano soddisfare, anche in minima parte, la domanda.

Rimane l'oggettiva evidenza che in occidente, in nessuno dei 121 manoscritti medioevali a contenuto medicale censiti, scritti tra il VII e il XII secolo, figurì una allusione alla peste o a un qualsiasi passo che possa alludere a questa malattia [7].

Biraben osserva che se questa osservazione può, per certi versi, confermare che l'epidemia scomparve in Europa, è però raccomandabile essere prudenti nei giudizi; quando si tratta di periodi storici remoti per i quali i documenti sono rari, l'argomento *ex silentio* dovrebbe essere considerato con estrema prudenza perché, citando lo storico francese, "*... gli uomini vedono soltanto quel che capiscono e menzionano nei loro scritti soltanto quel che a loro pare degno di passare alla posterità.*".

Vi è un altro aspetto che rende interessante l'epidemia di peste insorta nel 541, in quanto consente di comprendere i mutamenti culturali intervenuti nel corso del VI secolo.

Sottoposta alla violenza della peste la società aveva risposto utilizzando le credenze e le conoscenze che traevano la loro origine dalle tradizioni pagane popolari e dalla cultura medica antica; nel corso del VI secolo e poi ancora di più nei due secoli seguenti, le società latine e occidentali ebbero la capacità di arricchire il bagaglio delle competenze ideologiche disponibili con nuovi concetti attinti dalla Bibbia e dai Vangeli. Ad oriente invece, con l'espansione islamica del VII secolo, furono altrimenti introdotti concetti appartenenti alla tradizione araba tribale ed ai precetti coranici.

Non deve sorprendere che la constatazione che attribuiva la responsabilità della trasmissione dell'epidemia da una città contagiata ad un'altra non infetta, per il tramite di cittadini vissuti precedentemente nella città contagiata, per gli osservatori dell'epoca costituiva un evento che suscitava curiosità e sorpresa.

In questa prospettiva ricordiamo che lo storico Evagrius, nella sua *Histoire ecclésiastique*, la menziona come un fatto curioso [11]. È inutile ribadire quanto a noi moderni tale visione risulti lontana.

All'alba del Medio Evo non si registra una rottura con il passato: se nel mondo pagano la peste era attribuita alla vendetta di una divinità

offesa, nel VI secolo viene interpretata come una manifestazione di collera del Dio dei cristiani, inflitta come conseguenza dei peccati umani. Un'altra credenza del passato alimenta l'idea che l'epidemia sia annunciata da diversi cataclismi (terremoti, inondazioni, incendi) o sia associata a segni celesti (eclissi di luna o di sole, passaggio di comete).

Queste credenze si manterranno per tutto il Medio Evo e in parte durante il Rinascimento [34, 35]. Lo storico (non medico) Procopio riprende l'idea di Ippocrate che aveva postulato una corruzione dell'aria da parte di un veleno.

Peraltro, Biraben riporta di non aver trovato alcuna menzione del ricorso alla purificazione dell'aria mediante aromi o con il fuoco come invece veniva consigliato dai medici del Mondo Antico [36].

Si osserva una pratica di tipo preventivo che prevede l'utilizzo di segni magici. In Alvernia, durante la prima epidemia nel 543, i contadini tracciano sulle loro case delle T (tau) [37]. Questa pratica pagana viene riproposta a Costantinopoli ancora nel 747, quando il popolo segna sui vestiti e sugli ornamenti delle chiese delle piccole croci utilizzando sostanze oleose [28].

Galeno, per evitare il contagio, aveva consigliato (... e anche praticato) la fuga, durante l'epidemia di vaiolo che aveva colpito Roma nel 167 d.C. e nel corso della peste giustiniana questo stratagemma venne largamente adottato. Ricordiamo che nel 571 il già citato Gregorio da Tours fuggì a Brioude e tuttavia la peste colpì due servitori che lo accompagnavano mentre 17 anni dopo, nel 588, a Marsiglia, la fuga del popolo fu pressoché totale [3, 38].

La Chiesa, in un clima di terrore generale, finisce per acquistare più potere, i fedeli sono maggiormente partecipi alle manifestazioni liturgiche, vengono istituite nuove manifestazioni per consolidare la religiosità; ricordiamo le rogazioni al sepolcro di San Giuliano di Brioude per scongiurare la peste nel 543, le processioni e le litanie volute da Gregorio il Grande per arrestare l'epidemia a Roma nel 590; e ancora nella capitale della cristianità nel 680 si chiede, per la prima volta, l'intercessione di San Sebastiano [7].

Si osserva una commistione di ritualità e credenze superstiziose pagane con la fede cristiana e, non raramente, si raggiunge il sincretismo. Per esempio si osserva che la pratica dell'oniromanzia, che aveva avuto una larga diffusione nell'antichità, viene praticata e favorita da personaggi importanti della Chiesa; la madre di Gregorio da Tours la invoca, nel 543,

per combattere la peste in Alvernia. In questa occasione le appare in sogno San Benigno che ordina di celebrare delle messe e di raccogliersi in preghiera perché la casa possa essere risparmiata [39].

Si ricorre a stregoni e a maghi che tentano di guarire con incanti e unzioni. Questi personaggi vengono contrastati dagli ecclesiastici, seppure gli stessi religiosi utilizzano le polveri provenienti dai sepolcri dei santi per le pozioni che vengono poi somministrate ai malati; Gregorio guarisce un servitore utilizzando un intruglio ove viene messa polvere proveniente dal sepolcro di San Giuliano [38]. In alcune occasioni lo stregone si fa passare per santo; a Bourges un impostore tenta di spacciarsi per San Martino e prova a curare una donna.

In seguito chiede offerte alla popolazione, ma San Patrolo lo obbliga a fuggire [40].

Abbiamo accennato al fatto che la peste veniva associata a calamità naturali: sulla scorta di questa credenza si fa largo nelle menti della gente dell'alto Medio Evo l'attesa del Giudizio Universale [41].

Questa cupa influenza toccò anche le alte gerarchie della Chiesa e uno dei papi più importanti dell'epoca, Gregorio il Grande, ne fu profondamente segnato (Biraben dice ossessionato); l'influenza del pensiero di questo papa fu profonda e produsse effetti indelebili sulla teologia della Chiesa medievale fino all'anno mille e anche in seguito.

Sottoposta a questa pressione, la medicina ufficiale vacillò perché non possedeva strumenti efficaci, si ricorse alle cure raccomandate dagli antichi trattati, si preparavano pozioni con droghe a base di piante, si confezionavano impiastri, si consigliavano bagni, ma sia Procopio che Evagrius ci dicono che tutti questi rimedi risultavano assolutamente inefficaci [7].

Nel VII secolo si fece per la prima volta ricorso a un nuovo metodo, che costituì un tentativo preventivo della diffusione epidemica; fu proposto il blocco della circolazione delle merci e dei viaggiatori. In seguito, a partire dal 1346, durante altre epidemie, queste limitazioni furono largamente utilizzate con l'instaurazione di cordoni sanitari fuori dalle città e anche lungo i confini.

È interessante rilevare che è in Francia che si propone per la prima volta questa soluzione: il vescovo Gall di Clermont, scrivendo a Didier, vescovo di Cahors, accenna alla questione confidando in un ricorso al blocco della circolazione delle persone e delle merci [42]. Da questa

iniziativa si rileva che la Chiesa in questa fase storica, caratterizzata in occidente da un vuoto di potere amministrativo, svolse, grazie alla sua influenza, importanti funzioni di supplenza.

Le cose andavano un pò diversamente nell'Impero Romano d'Oriente.

Il forte impatto demografico indusse, come abbiamo visto, l'insorgenza di problematiche importanti di tipo economico e Giustiniano dimostrò, affrontando questo specifico ambito legislativo, la capacità di intervenire con saggezza e lungimiranza. Nel 543 fu sancita una legge che si occupava dei diritti e dei doveri degli eredi di chi era deceduto senza avere fatto testamento: l'anno successivo si affrontarono le vertenze in sorte dopo il decesso.

La legge precedente non si era interessata delle modalità relative all'accesso all'eredità; in alcuni casi gli eredi non avevano ricoperto i debiti contratti dai deceduti e i banchieri-scambiatori si trovavano nell'impossibilità di recuperare il dovuto. Fu tramite la novella 137, editto 7 dell'Imperatore Giustiniano che su questa materia si ottenne un nuovo e più avanzato contesto normativo [5].

Quando nel 558 scoppiò nuovamente la peste a Costantinopoli, l'economia sussultò pesantemente e il calo della manodopera fu, probabilmente, la vera causa dell'incremento inflattivo. Già nel 544 era stato denunciato che i commercianti, gli artigiani, gli agricoltori e i marinai avevano raddoppiato o triplicato i prezzi delle loro merci o del lavoro.

All'epoca questa tendenza inflattiva fu attribuita all'avarizia. I moralisti dissero che coloro che avevano ereditato grandi somme, divenuti ancora più avidi, prendevano in moglie ricche matrone vedove, piuttosto che donne nubi e vergini [5]. Probabilmente a Costantinopoli fu invece la disoccupazione, secondaria a un ristagno dell'economia, ad accendere l'inflazione. La conseguenza più drammatica fu il conseguente impoverimento dei ceti popolari, che la recessione portò all'affamamento, e tutto ciò finì per influire sensibilmente sulla mortalità generale.

Veniamo a considerare un ultimo aspetto, intervenuto dopo l'insorgenza dell'epidemia, che modificò definitivamente l'Impero Romano d'Oriente e in particolare l'assetto delle sue legioni. Mentre l'esercito dell'Impero ad occidente già da tempo, a partire dall'inizio del I secolo, si era via via andato arricchendo o, a seconda delle visioni, impoverendo, dell'apporto di forze ausiliare di origine barbara [43, 44] - a ciò,

in parte, viene attribuito il suo tracollo- ad oriente, dopo la divisione dell'impero, questa tendenza non si era registrata. Durante le guerre combattute in Occidente prima del 541, le forze che Belisario portò in Africa e in Italia erano sostanzialmente tutte originarie dei territori dell'impero [5].

Dopo l'ingresso della peste nello scenario storico, a causa del calo demografico contemporaneo all'espansione territoriale ottenuta in Africa e in Italia, ciò non fu più vero.

I rinforzi inviati in oriente nel 541 sul teatro della guerra prevedevano l'inquadramento anche di forze gotiche; ricordiamo, per inciso, che fino a pochi mesi prima in Italia si era guerreggiato con i Goti, mentre la condizione demografica generale nei territori dell'Impero andava peggiorando.

Le nuove implicazioni militari ebbero un riflesso politico specialmente in Italia ove, in realtà, anche dopo l'ingresso trionfale di Belisario nel 540 a Ravenna, la partita non era stata definitivamente chiusa; le stesse considerazioni si potevano fare in Africa settentrionale ove il discorso era aperto con i Vandali. Nel 541 il capo dei Goti, Ildibado, guidava la riscossa del suo popolo e poco dopo tutta l'Italia, a Nord del Po, era nuovamente sotto il controllo di questo grande raggruppamento di tribù barbare; quando poco tempo dopo Ildibado fu ucciso, si aprì la strada per l'ascesa al trono di Totila, uno dei più grandi re dei Goti [5].

Abbiamo voluto sottolineare questa vicenda storica proprio per dimostrare quanto la peste influì in Italia sul corso della storia, ma lo stesso avvenne, nel breve periodo, in oriente nel confronto con i persiani e in seguito, nel VII secolo, con i musulmani durante la loro strepitosa offensiva militare [45].

All'inizio dell'epidemia lo stesso Giustiniano fu colpito dall'infezione: egli accusò una linfadenopatia inguinale, ma la malattia non risultò fatale. Per un breve periodo si ebbe un vuoto di potere, nel quale si inserì l'intrigante moglie Teodora. Tutto ciò avveniva in un momento cruciale, l'estate del 541, alla ripresa della guerra in oriente.

Nella sua *Storia Segreta*, un lavoro scritto da Procopio per correggere i passi non veri dei suoi scritti precedenti (*Guerre* 2.21.34), viene riportato che Belisario, impegnato contro i persiani, venne informato che l'imperatore era morto di peste.

A seguito di questa falsa informazione il comandante dell'esercito e gli altri generali si riu-

nirono per stabilire chi avrebbe dovuto succedere a Giustiniano, mentre contemporaneamente a Costantinopoli si diffuse il sospetto che tra i quadri dell'esercito tirasse aria di cospirazione; ricordiamo che la coppia imperiale, a parere di Procopio, non era assolutamente esente da critiche [5].

Questo sospetto giunse alle orecchie di Teodora, in quel momento reggente, che convocò i generali nella capitale e mentre uno di loro, Buzes, scompariva in prigione rimanendoci per oltre 2 anni, Belisario veniva rimosso dal comando (*Storie Segrete 4.1-16*).

Fu solo nel 544 che il generale Belisario venne reintegrato e mandato in Italia perché le sorti della guerra, come già detto, si erano invertite a favore dei Goti e la situazione politica era nuovamente fuori controllo [5].

■ CONCLUSIONI

Come abbiamo potuto vedere, le influenze della peste bubbonica furono molto importanti per le genti dei paesi che nell'alto Medio Evo si affacciavano sul Mediterraneo. Questi riflessi si manifestarono nel breve periodo in quanto, dopo l'iniziale successo, non si consolidò la ripresa del potere imperiale sull'occidente e i territori conquistati ritornarono in mano ai barbari. Le espansioni territoriali erano state acquisite prima dello scoppio della peste del 541, quando l'Impero Romano d'Oriente vantava condizioni economiche buone e poteva contare su un esercito disciplinato, numeroso e senza significative infiltrazioni di truppe di origine barbara. In oriente, in quegli anni, la partita veniva giocata con i rivali di sempre, i Parti, ma in quel teatro la situazione veniva controllata con minore favore.

Sul piano storico si può concordare con chi autorevolmente afferma che il mancato consolidamento dell'influenza di Costantinopoli sull'occidente, finì per promuovere in Europa il superamento definitivo dell'Età Antica, grazie allo sviluppo dei regni romano-barbarici. Questi regni costituirono il primo embrione dei regni medievali di Francia e Germania che, grazie al costituirsi del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, trovarono, in seguito al suo frazionamento, il modo di consolidarsi. Per le Isole Britanniche, la Spagna e l'Italia il percorso fu abbastanza diverso.

Abbiamo visto che la peste giustiniana si colloca in un momento storico che si potrebbe

considerare l'effettivo momento di passaggio fra l'Età Antica e il Medio Evo. Sul piano culturale questo periodo è molto interessante in quanto, pur permanendo elementi della cultura pagana come l'oniromanzia e il ricorso alle superstizioni, cominciano ad affermarsi nuovi valori, peculiari della cultura giudaico-cristiana. Questi valori andarono progressivamente a sostituire i precedenti, realizzando una sorta di sincretismo ove la religione cristiana, recuperando alcuni tratti della tradizione pagana cui il popolo non sapeva rinunciare, ne dava una lettura strategicamente utile per l'espansione del Cristianesimo.

Per motivi di spazio non abbiamo qui considerato tutte le influenze collegate all'avanzata del mondo islamico che, durante il VII e VIII secolo, plasmarono profondamente l'oriente e tramite i traffici nel Mediterraneo contaminarono, proficuamente, per diversi secoli, i paesi latini non islamizzati.

Abbiamo visto che da un punto di vista sanitario nel settimo secolo in Francia, probabilmente sotto l'influsso della cultura araba, fu proposta una normativa per evitare il diffondersi dell'epidemia istituendo un primo abbozzo di cordone sanitario, attuato intorno alle città contagiate.

Ricordiamo che in oriente gli arabi, seguendo i dettami del Corano, avevano adottato, sin dall'inizio, il dettame dello "scansamento"; questa norma prevedeva che gli uomini (soldati o mercanti), non appartenenti ad una città contagiata, erano interdetti dall'entrarvi [45].

Secondo il pensiero del profeta Maometto, la malattia non era stata prevista da Dio nel destino di coloro che, vivendo fuori della città contagiata, erano stati risparmiati e nulla bisognava fare per modificare la sorte di ciascun fedele.

Rimane da comprendere per quale motivo, dalla metà dell'ottavo secolo, la peste bubbonica scomparve dal Mediterraneo e fino al 1346 non vi si riaffacciò, pur persistendo contatti commerciali con le aree geografiche dell'Asia centrale e dell'altopiano etiopico ove la peste rimaneva endemica.

Probabilmente ricerche di tipo paleo-patologico effettuate su inumati seppelliti nei periodi storici in questione in fosse comuni, potranno dare risposte scientificamente valide e colmare questo vuoto di conoscenza.

Keywords: plague, epidemics, Justinian, medicine history.

RIASSUNTO

Nella loro rassegna storico-medica, gli Autori esaminano l'evoluzione delle epidemie di peste bubbonica che, insorte nel porto egiziano di Pelusium nell'ottobre del 541 d.C., hanno colpito un elevato numero di paesi del bacino del Mediterraneo, con molteplici ondate epidemiche. La cosiddetta "epidemia di Giustiniano" ha preso il nome dal regno dell'imperatore romano, e ha condizionato pesantemente le mire espansionistiche dell'Impero Romano d'Oriente verso l'Italia (che all'epoca era occupata dai Goti), e il Nord Africa (dove si erano stabiliti i Vandali), nel corso dei primi decenni della sua progressione epidemica. Inoltre, nelle regioni orientali l'epidemia di peste giocò un ruolo chiave nel ridurre le tensioni conflittuali tra Persiani e Bizantini, specialmente sui fronti militari di Siria e Anatolia.

L'epidemia di peste ebbe un impatto demografico devastante, riducendo significativamente le possibilità di arruolamento nelle legioni romane, e con-

tribuendo indirettamente a ridurre pesantemente gli introiti daziari, necessari a sostenere le spese statali e militari. Infine, l'epidemia influò in modo sostanziale sulle risorse economiche (specialmente su quelle derivanti dall'agricoltura), portando indirettamente all'instaurarsi di un circolo vizioso di natura inflazionistica. Nel corso della sua durata, protrattasi per oltre due secoli, l'epidemia di peste di fatto paralizzò la maggior parte degli scambi commerciali ed economici. La peste di Giustiniano inoltre, bloccando il consolidamento dell'influenza dell'Impero Romano d'Oriente su alcuni paesi occidentali (ivi compresi Italia e Nord Africa, all'epoca governati da popoli Barbari), supportò lo sviluppo e il rafforzamento di una serie di regni Romano-Barbarici. Di conseguenza, possiamo affermare che l'epidemia di peste di Giustiniano, occorso in un'epoca storica veramente cruciale, abbia rappresentato il reale spartiacque tra il Mondo Antico e l'incipiente Medio Evo.

SUMMARY

In their medical-historical review, the authors assess the evolution of bubonic plague epidemics: after breaking out in the Egyptian port of Pelusium in October 541 AD, the epidemics hit several regions in the Mediterranean basin in a succession of waves. The so-called Justinian plague took its name from the Byzantine emperor of the period, and seriously conditioned the expansionary aims of the Eastern Roman empire towards Italy (which was occupied by Goths), and Northern Africa (where the Vandals had settled), during the first decades of its spread. In the Eastern Empire the plague played a considerable role in reducing the tensions between Persians and Byzantines, especially on the Syrian and Anatolian fronts.

It had a major demographic impact, reducing the possibility of recruitment to the Roman legions and leading

to a significant drop in tax revenues, which were essential to sustain the state and its military machine. Finally, the plague also took its toll on economic resources (especially agriculture), indirectly leading to a vicious inflationary circle. In the space of over two centuries, plague epidemics paralyzed most trade and commercial exchanges.

Furthermore, the Justinian plague, halting the consolidation of the influence of the Eastern Roman empire over some Western regions (including Italy and Northern Africa, which were ruled by Barbarians), supported the development and rise of a number of Roman-Barbarian kingdoms. It may therefore be suggested that the Justinian plague occurred at a very critical historical moment, which represents the real watershed between the Ancient World and the upcoming Middle Ages.

■ BIBLIOGRAFIA

- [1] McNeill W.H. La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea. Giulio Einaudi editore. 1981 Torino.
- [2] Duncan-Jones R.P. The impact of the Antonine Plague. *Jour. Rom. Archaeol.* 9, 108-136, 1996.
- [3] Gourevitch D. The Galenic Plague: a Breakdown of the Imperial Pathocoenosis and long durée. *Hist. Phil. Life Sci.* 27, 57-69, 2005.
- [4] Gillian J.F. The plague under Marcus Aurelius. *Am. J. Philolog.* 327, 225-251, 1961.

[5] Moorhead J. "Justinian" Longman, United Kingdom, 1994.

[6] Procopio da Cesarea <http://www.imperobizantino.it/node/2194> (ultimo accesso: 26/08/2009).

[7] Biraben J-N. Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens. In: *It. La Peste dans l'Histoire*. Mouton. 1976 Paris-Le Haye.

[8] Procopio, *Bellum Persicum*, II, 22.

[9] Grégoire da Tours, *Histoire Francorum* IV, 31.

[10] Paolo Diacono, *Histoire Langobardorum*, II, 4.

[11] Evagrius, *Histoire ecclésiastique*, IV, 29.

[12] Corippus, *M.G.H., AA.*, H III/2, XVI, XVIII.

- [13] Victor de Tunis, *Generalis orbis terrarum mortalitas*.
- [14] *Chronique de Saragosse*, M.G.H.
- [15] AA., XI/2, 107.
- [16] Théophane, *Chronographia*, 6050.
- [17] Agathias, *Histoire*, V, 9.
- [18] Gregorii Magni, *Dialogi*, IV, XXVII, éd. U. Moricca.
- [19] Marius d'Avenches, M. G. H.
- [20] AA. XI, 238
- [21] Gregorius Turonensis, *Liber vitae patrum*, IX: de sancto Patroclo.
- [22] Michel le Syrien, *Chronique*, X, 23
- [23] Elia di Nisibe, *La chronographie (Chronique syriacque)*.
- [24] Von Kremes A. *Über die grossen Seuchen des Orients nach arabischen Quellen*. Gerold. Wien, 1880.
- [25] M.G.H. Epist., I, 214 Lettre de Gall, évêque de Clermont, à Didier, évêque de Cahors.
- [26] Paulus Diaconus, *Historia Langobardarum*, VI, 5 h.
- [27] Thalozan J.D. *Histoire de la peste bubonique en Mésopotamie*. Masson. Paris 1874.
- [28] Théophane, *Chnographia*, 6238.
- [29] Anastase, *Histoire ecclesiastica*, éd. de Venise, XX, 75.
- [30] El Haddad, *Histoire de la peste en Tunisie de l'Antiquité jusqu'à nos jours*, Paris 1935.
- [31] Corradi A. *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1830*. Tipi Gamberini Parmeggiani. Bologna 1863.
- [32] Allen P. The Justinianic plague. *Byzantion* 49, 5-20, 1979.
- [33] Leven K-H. Die Justinianische Peste. *Jahrbuch des Instituts für Geschichte der Medizin der Robert Bosch Stiftung* 6, 137-161, 1987.
- [34] Sabbatani S., Fiorino F., Ab occulta coeli influentia. *Rivista di Storia della Medicina*. A.XVI NS (XXXVII) fasc. 1/2 gennaio-dicembre, 1-16, 2006.
- [35] Corradi A. L'influenza ovvero febbre catarrale epidemica dell'anno 1580 in Italia. *Presso la Società per la pubblicazione degli annali universali delle scienze e dell'industria nella galleria De-Cristoferis*. Milano 1866.
- [36] Tarbée T.H., *Recherches historiques sur la ville de Sens*. Chez Th. Tarbe. Sens 1838.
- [37] Gregorius de Turonensis, *Liber in Gloria martyrum*, L.
- [38] *Liber de Virtutibus sancti Iuliani*, 46 a., M.G.H.
- [39] Gregorius Turonensis, *Liber in gloria martyrum* 50, M. G. H., S.R.M., 523.
- [40] *Liber vitae patrum*, IX: de sancto Patroclo.
- [41] *Exégèse da Luc*, XXI.
- [42] M.G.H., Epist. 214.
- [43] Gibbon E. *The decline and fall of the roman empire*. Methien. London. 1909.
- [44] Heather P. *La caduta dell'Impero Romano. Una nuova storia*. Garzanti. Milano 2008.
- [45] Dols M. Plague in early islamic history. *Jour. Am. Orient. Soc.* 94, 3, 371-383, 1974.